

Il Natale, simbologia e riti natalizi nella cultura del Sud-Italia

Remo GRAMIGNA, Università di Torino

L'arrivo del Natale è il periodo dell'anno più atteso, non solo perché è la festività cristiana più importante in tutta la Penisola, ma anche per la pratica di tradizioni e riti religiosi che la caratterizzano.

Non dimentichiamo anche che il Natale rappresenta un momento di aggregazione sociale, di convivialità e di coesione familiare. Infatti, soprattutto nelle regioni del Centro-Sud, ci si ritrova insieme ai propri familiari il giorno di Natale, dopo mesi o addirittura qualche anno di lontananza.

Nonostante i cambiamenti dovuti all'evoluzione sociale e all'elevazione del grado culturale, sopravvivono in queste regioni, sia pure con qualche difficoltà, tradizioni molto antiche di derivazione pagana o romana su cui vorrei porre l'attenzione, essendo io un uomo del Sud.

Ora, senza dilungarmi sulla storia del Natale, vorrei solo accennare alle sue origini pagane. Scomodando Plinio il Vecchio, apprendiamo che, nella *Storia*

Naturale, parla di solenni festeggiamenti, stabiliti dall'imperatore Aureliano nel 274 D.C., nel *Dies Natalis Solis Invicti*, dedicati alla nascita del sole (Mitra). Tale festività veniva fissata circa all'ottavo giorno delle Calende di gennaio (25 Dicembre), qualche giorno dopo il solstizio invernale. Il *Natalis* si festeggiava con banchetti, riti a giochi che si protraevano per diversi giorni e molti erano i Cristiani che vi prendevano parte. Durante tali festeggiamenti, si preparavano dolci di farina aventi la forma di serpente che si morde la coda. Ancora adesso, in alcune zone del Sud, per esempio, si preparano dolci che, nella loro simbologia, rimandano al rito del sole e del serpente.

La Chiesa Romana, preoccupata che quelle feste potessero distogliere dalla vera fede, tenne consiglio e stabilì che la Natività dovesse essere celebrata in quel giorno (25 Dicembre) e la festa dell'Epifania il 6 Gennaio. Furono dunque motivi di opportunità a far decidere di fissare la nascita di Cristo in quella data.

L'origine pagana della festività del Natale, è implicitamente riconosciuta da Sant'Agostino, quando esorta i fratelli Cristiani a non celebrare in quel giorno il sole, come facevano i pagani, bensì colui che il sole aveva creato. Fu così che il *Dies Natalis Solis Invicti* divenne il *Dies Natalis Domini*, sebbene dopo l'introduzione del Natale cristiano

continuassero per molto tempo i riti pagani che celebravano il sole. Ma ritorniamo al tema delle tradizioni.

Se osserviamo bene il tessuto sociale di alcune zone del Sud-Italia, come la Calabria, ritroviamo in esse antiche usanze popolari avvolte nel magico alone del mito, del simbolo e della ritualità. Per esempio, per tutto il periodo antecedente il Natale, dalla Vigilia dell'Immacolata alla Vigilia dell'Epifania, estendendosi in alcune zone anche al giorno di Sant'Antonio Abate e di San Giuseppe, è tradizione accendere grandi falò di lentisco e rami di ginestra fatti essiccare in precedenza. Nel Cosentino, i falò sono chiamati "carcare", nel reggino ionico "lumare", nel catanzarese "fhocare". Intorno al falò si dispongono le persone che suonano e cantano bevendo e offrendo del vino. Spesso accade di lanciare nelle fiamme ciò che è vecchio e che non serve mentre le faville si elevano al cielo e il crepitio "batteria" rallegra gli astanti.

Il falò è, dunque, un momento di aggregazione ma anche un modo con il quale la comunità rafforza la propria identità culturale. Il rito dell'accensione del falò, che rimanda ad una antica tradizione in uso presso i popoli celtici, simboleggia la rinascita della vita, il rinnovamento, un modo per scacciare le tenebre e propiziarsi felicità e buoni raccolti. Fino a qualche anno fa, sopravviveva la tradizione di

bruciare nel caminetto della propria abitazione, la sera del 24 Dicembre, un grosso ceppo di quercia “u zippuni” intorno al quale si posizionavano dodici pezzi di legno più piccoli, rappresentanti i dodici Apostoli. Mentre il ceppo bruciava, la famiglia sedeva a tavola e, nel tempo, veniva a sedersi a mensa un numero di poveri pari al numero dei defunti legati alla famiglia stessa. Il ceppo non sarebbe stato acceso se quella data famiglia avesse subito un lutto. L'accensione del falò è un rituale di origine antica che tiene insieme vari popoli e culture con significati molteplici e diversi. Presso alcune culture, per esempio, il fuoco rappresenta il mezzo con cui esorcizzare l'ignoto e dominare le forze della natura; in altre significava rompere il freddo dell'inverno, in altre ancora significava propiziarsi buoni raccolti.

- “Li hanno fatti quest'anno i falò? – Chiesi a Cinto –
- Noi li facevamo sempre – La notte di S. Giovanni tutta la collina era accesa. Poca roba, - disse lui – Lo fanno grosso alla stazione, ma di qui non si vede. Il Piola dice che una volta ci bruciavano delle fascine.

- Chissà perché mai, - dissi, - si fanno questi fuochi. Si vede che fa bene alle campagne, - disse Cinto, - le ingrassa”¹.

In questo strano intricarsi di tradizioni prede posto la “Strina”. Il termine, derivante dal latino *Strena*, significa “regalo di buon augurio” e risale ad una usanza romana, quella di scambiarsi dei doni durante i Saturnalia, festività che si svolgevano tra il 17 e il 23 Dicembre in onore del dio Saturno. Gli “Strinari” sono un gruppo di persone che cantando (i cantaturi) e suonando (i sonaturi) strumenti musicali diversi (fisarmonica, chitarra, tamburelli, “ammaccasali”) si recano nei pressi delle abitazioni degli amici per augurare prosperità e buona salute, incitando il padrone di casa ad aprire la porta e farli entrare. Chi si rifiutava, riceveva in cambio un’offesa, cioè, una “strina di sdegno”. Una volta accolti in casa agli “Strinari” veniva offerto del vino e ogni ben di Dio. Il numero degli “Strinari”, poi, aumentava durante il tragitto in quanto si aggiungeva sempre qualche nuova persona e così si andava avanti fino all’alba.

“ *A strina*” è dunque un canto di questua diverso per ogni zona anche in virtù del dialetto parlato e degli strumenti musicali utilizzati. Nella Sila e nella

¹ Pavese: 1949.

Presila, per esempio, si usa lo “zugghi”, uno strumento a frizione fatto con un barattolo di latta o coccio con una canna di bambù al centro. Tra le “strine”, la più insolita è quella di Lago, paese a nord della Calabria, in provincia di Cosenza, la cui originalità consiste nei temi trattati che vanno dai temi sociali e politici a quelli della denuncia e della contestazione.

L'affascinu o 'u sfacinu

Facilmente rintracciabile in alcune zone della Calabria, è l’“affascinu” o “’u sfacinu”, una pratica utilizzata per togliere il malocchio. Legata a tale pratica è la locuzione “fora affascinun” utilizzata quando si vogliono fare dei complimenti allontanando l’invidia e il malocchio. Il rituale dello “sfascinu” è conosciuto da pochi, di solito da donne anziane e viene trasmesso la vigilia di Natale o dell’Immacolata. Ma vediamo in cosa consiste. La persona che ha un malore (si sente debole o ha forte mal di testa) viene accompagnata da un’esperta (una specie di maga buona) che facendo il segno di croce sulla fronte del malato, comincia a sbadigliare e a lacrimare. Ripete una formula per tre volte e alla fine recita un Pater Noster, un’Ave Maria e un Gloria. Le formule per tale pratica hanno una loro struttura: possono dire se il fatto magico sussiste o meno, in caso affermativo, anche chi è stato l’autore, se uomo

o donna. Altre, più complesse, hanno strutture più articolate: nella prima parte si indicano i tre mezzi con cui la “sfascinatura” è stata esercitata (occhio, mente, mala volontà); nella seconda parte, a queste tre forze nemiche si contrappone la potenza magica della Trinità col compito di “sfascinare” la vittima. “U carmi”, dal latino *carmen*, era la magica formula recitata:

*Chini t'ha affascinatu
'u cori s'addallegrate,
ccu' cori e ccu' la mente,
vatinne, sfascinu, che nun è niente.*

(Chi ti ha affascinato
il cuore gli si è rallegrato
col cuore e con la mente
vattene affascino che non è niente).

U' vurzieddru

Tra i riti che risentono di antiche strutture magico-pagane, c'è poi “u' vurzieddru”, una perfetta simbiosi tra sacro e profano. Doveva essere preparato la notte di Natale e consisteva in un sacchetto di colore rosso in cui venivano inseriti una immaginetta della Madonna, tre peli della coda di un cane e un piccolo rametto di ulivo. Il sacchetto così preparato veniva portato addosso per tutto l'anno

come portafortuna, soddisfacendo l'esigenza di protezione dal male e dai pericoli. "U' vurzieddru" veniva anche messo sotto il materassino della culla dei bambini piccoli per propiziargli buona salute.

'I novi cose (Le nove cose)

Connotazione simbolica assume il numero di pietanze della cena della vigilia di Natale. In alcune zone della Calabria, si preparano tredici piatti, tanti quanti sono gli Apostoli insieme a Gesù; in altre, sette, come le virtù. In varie zone dell'entroterra cosentino, si preparano " 'i novi cose", pietanze semplici legate all'economia del posto che utilizza i prodotti della campagna. Ecco dunque " 'i novi cose":

1. Le "grispelle" [fig. 1], pasta lievitata e frita con acciughe. Bisogna farne qualcuna a forma di Bambinello, per augurio.
2. Zuppa di cavolo.
3. "Filatieddri", pasta fatta in casa condita con un pesto di noci, passate in padella insieme a mollica di pane abbrustolita.
4. "Jaccatieddri", zucca gialla essiccata fatta prima rinvenire nell'acqua con cui si preparano frittelle.
5. Broccoli neri e broccoli di rapa.
6. Baccalà in umido [fig. 2] e fritto.

7. “Pipazzi garli” [fig. 3], peperoni rossi essiccati e fritti in olio bollente.
8. “Scapece”, melanzane sott’olio.
9. Dolci:
 - “scaliddri” che, per la particolare forma, vogliono simboleggiare la scala cosmica, cioè l’ascesa mistica dell’uomo verso il divino.
 - “turdiddri”, dolci a forma di grossi gnocchi, prima fritti e poi passati nel miele o di api o di fichi.
 - “chinuliddri”, dolci a forma di mezzaluna ripieni di mostarda o di ricotta, fatti friggere e cosparsi poi di zucchero.
 - “crocette”, fichi secchi ripieni di noci, a cui si dà la forma di una piccola croce, infornati e cosparsi di zucchero e cannella.
 - Poteva capitare che per arrivare al numero delle nove pietanze bisognasse contare anche il pane e il vivo. Il pane di Natale, a forma di treccia o di corona, in alcune zone del Sud, è chiamata “u’ natalisi”.

Le “crocette”

L’usanza di preparare le crocette [fig. 4], è un’antica tradizione risalente all’epoca romana, quando i cittadini dell’Urbe si scambiavano fichi affinché l’anno cominciasse con buoni auspici. Il tutto veniva

accompagnato da rami di alloro, le *Strenae*, staccati in un boschetto sulla via Sacra, consacrato a Strena, dea della fortuna e della felicità. Un altro motivo, questa volta più specificatamente cristiano, vuole che l'albero di fico abbia salvato la Madonna e il Bambino Gesù dall'inseguimento dei soldati del Tempio. La leggenda vuole che il tronco di un fico si sia aperto nascondendo nel suo interno la Madonna e il Bambino. Da allora S. Giuseppe benedì il fico dicendo: "tu darai frutti due volte l'anno, a maggio e in estate; da qui la tradizione, appunto, di conservare i fichi per Natale e consumarli anche la sera della vigilia.

A concludere il ciclo delle tradizioni del periodo natalizio, è la festa della Befana, corruzione lessicale di Epifania, dal greco *epiphàneia* (manifestarsi), festa molto attesa da tutti i bambini perché l'anziana signora dispensa regali e dolciumi.

Di origine pagana, furono i romani che "istituzionalizzarono" la festa della Befana. Essi infatti credevano che la dodicesima notte dopo il solstizio invernale si celebrasse la morte e la rinascita della natura e che figure femminili volassero sui campi coltivati per propiziare la ricchezza dei raccolti. La Chiesa Romana condanna questi riti e credenze pagane e solo lentamente la festa dell'Epifania viene accolta dal Cattolicesimo

come festività cristiana che rappresenta la manifestazione di Gesù come essere umano e divino. Oggi, si è trasformata l'origine sacra della ricorrenza in un fenomeno di costume dando origine a diverse usanze come il dono della "Calza della Bafana" e l'accensione del falò per scacciare il male e propiziare la fecondità della terra e degli animali. Senza dubbio la storia della Befana ha diverse varianti a seconda dell'area geografica. In Sicilia, per esempio, era nota la "Vecchia di Natali" che si trasformava in uccello o in altri animali per portare regali ai bambini. Dunque, la funzione più importante della Befana è quella di portare doni, giocattoli e leccornie. Sempre nel Sud, c'è l'usanza delle "befanate", gruppi di giovani che intonano canti davanti alle case ricevendo in cambio dei doni. Quanto all'aspetto della Befana, secondo alcuni, viene rappresentata vecchia e brutta perché incarna l'immagine dell'anno vecchio, perciò la sua bruttezza avrebbe una funzione apotropaica: raccoglie tutto il negativo dell'anno trascorso ma si riscatta portando i doni ai bambini buoni. In questo personaggio, dunque, coesistono elementi positivi e negativi con la prevalenza però delle azioni buone.

Conclusioni

Al termine di questo breve viaggio attraverso le tradizioni e i riti più ricorrenti del periodo natalizio

nel Sud-Italia, vorrei fare delle riflessioni. La tradizione e la memoria sono interconnesse; la tradizione non può sopravvivere senza la memoria tangibile, ossia la memoria capace di fare rivivere fatti e circostanze che suscitino emozioni e sensazioni come se essi si riproponessero in quel momento. Vista in quest'ottica, acquista il significato di valore in quanto rivissuta come momento culturale di arricchimento sociale e come "auto-modello" o "autoritratto" di una cultura². Non da trascurare è poi il suo valore storico perché consente di conoscere le più svariate forme di espressione di una comunità trasmesse attraverso il succedersi dei tempi. La tradizione, inoltre, proponendo stili di vita più sani e naturali oltre che itinerari turistici, può fare da volano per lo sviluppo di un'area geografica o di una regione.

² Lotman: 1973



Fig. 1 Grispelle



Fig. 2 Baccalà in umido



Fig.3 Pipazzi garli



Fig. 4 Crocette

Bibliografia

- Cavalcanti O. (1999) *La cucina della Calabria in cento ricette tradizionali*, Tascabili Economici Newton, Roma.
- De Martino E. (1970) *Sud e magia*, Feltrinelli, Milano.
- Lotman J. (1973) *Znakovyi mehanizm kul'tyry. Sbornik statei po vtorichnym mo-deliruiushchim sistemam*. Tartu, str. 195-199.
- Pavese C. (1950) *La luna e i falò*, Einaudi, Milano.

Ringraziamenti

Voglio ringraziare la professoressa Tina Sicoli, insegnante di italiano e latino presso il Liceo C. Scorza di Cosenza, per avermi fornito materiale utile alla realizzazione di questa ricerca.